

di Luigi Di Fronzo

Cos'hanno in comune il *Concerto dell'albatro* di Ghedini, *La Tempesta di mare* di Vivaldi, l'ouverture della

*Calma di mare e felice viaggio*

di Mendelssohn e

*La Mer*

di Debussy se non l'acre, rigenerante profumo di salsedine? Sul globo come sappiamo ci sono enormi distese d'acqua, specchi lagunari e spazi profondi davvero di ogni tipo. C'è il mare scuro, tenebroso, a tratti violento nel gioco rissoso delle onde che ci inonda dalle pagine narrative del

*Tifone*

di Conrad, come c'è quello disteso, immobile, che ferisce lo sguardo in un'abbagliante distesa infuocata dal sole allo Zenit, proprio come nella

*Mer*

. In realtà la musica ci offre un discreto campionario: il mare mediterraneo dell'

*Otello*

di Verdi, quello freddo e nordico di foggia romanticamente brahmsiana (

*Lieder*

e musica da camera), l'esotico ancheggiare della goletta in

*Shéhérazade*

di Ravel e il mare inquieto, plumbeo e cupo del

*Peter Grimes*

di Britten. Difficile certo immaginare l'esatta percezione marina di un autore come Debussy, che guardava le acque con occhi utopistici e lontani (*L'isle joyeuse*, *Reflets dans l'eau*, *Sirènes*, *La Cathédrale engloutie*) in un ambiente impressionista già fortemente segnato dalle onde di Hokusai e dai velieri di Turner. Sia come sia, quando nel 1889 si trovò a rispondere – come nel fatidico decalogo proustiano – alla domanda sulla professione preferita se non fosse diventato musicista, Debussy non ebbe alcun dubbio: "il marinaio" era lui, influenzato forse dal carattere nomade del padre e dalle aspirazioni di vagare nei mari del Sud. Difficile che conoscesse Salgari, ma certamente le tele di Gauguin, il

*Gordon Pym*

di Poe e il nome di Stevenson potevano dirgli qualcosa. Fu in ogni caso nel 1903, in piena stesura de

*La Mer*

, che scrivendo ad André Messager Debussy volle puntualizzare: «Voi forse non sapete che ero destinato all'ottima carriera del marinaio e che ne fui distolto soltanto dalle vicissitudini della vita» e forse il ricordo andava alla luce sul Mediterraneo e ai soggiorni in Bretagna. L'esito più ovvio è una tavolozza di giochi di luce, un paesaggio stemperato fra abili colpi di pennello, dove si respira la forza del vento e il profumo del mare. Musica «assorbita dalla carta» come in un album di incisioni giapponesi, allora tanto in voga. «La musique est des couleurs» annoterà fra i suoi scritti. Se dunque a Parigi, dopo aver assaporato il gusto decadente sul testo simbolista del

*Péleas*

di Debussy, il pubblico più conformista veniva educato alla complessità delle opere di Wagner (come

*Tristano*

, rappresentata finalmente nel 1904) e più tardi il

*Boris Godunov*

di Musorgskij in scena nel 1906, con

*La Mer*

l'autore metteva a fuoco un mondo di suggestioni pittoriche, in un complesso intreccio sonoro che alludeva alla vastità degli orizzonti e al movimento del mare. Le allusioni alla pittura aiutano dunque a fotografare tre episodi – Dall'alba a mezzogiorno, Giochi di onde, Dialogo del vento e del mare – e creano l'occasione di un misterioso ondeggiare per quinte nel primo, di un gioco mobilissimo di figurazioni nel secondo e di un'inarrestabile energia nell'ultimo. La partitura fu accolta con un misto di incredulità e favore alla prima del 15 ottobre 1905, per i Concerts Lamoureux. Per la cronaca dirigeva Camille Chevillard.

Forse aveva ragione Volkov (il redattore delle *Memorie* di Sostakovic) a mettere l'accento sul ruolo di folle

*jurodivij*, avuto dal

musicista: tollerato da Stalin, come un sanguinario monarca rinascimentale poteva sopportare le impertinenze di un giullare di corte. Lasciato in vita da un dittatore inconsapevole di quanto la dimensione epica e celebrativa di alcune opere non fosse che un modo per denunciare il falso ottimismo di quegli anni. E in realtà non celasse, nemmeno troppo in profondità, la tragedia dello stalinismo interpretata in modo lucido, spietato. Con l'arma tagliente e grottesca della satira e il ricorso ad uno humour corrosivo, non privo di efficacia, imbevuto di una dignità lirica straordinariamente emotiva. La

*Sinfonia n. 8*

*in do minore op. 65*

è del 1943. Fu data a Mosca quello stesso anno, il 4 novembre, sotto la direzione di Evgenij Mravinskij. Dice l'autore: «Ho voluto ricreare il clima interiore dell'essere umano assordato dal martello della Guerra, cercando di relazionare le sue angosce, le sofferenze, il coraggio e la sua gioia. Tutti questi stati psichici hanno assunto una vivezza particolare, evidenziata dal focolaio della guerra». Programma interiore, ma esplicito, che si spalma su una sequenza in cinque movimenti: un Adagio – Allegro non troppo accesamente drammatico, un Allegretto umoristico e brutale, un Allegro non troppo, un Largo in cui si ritaglia un tema di marcia funebre e un più rasserenato Allegretto conclusivo.